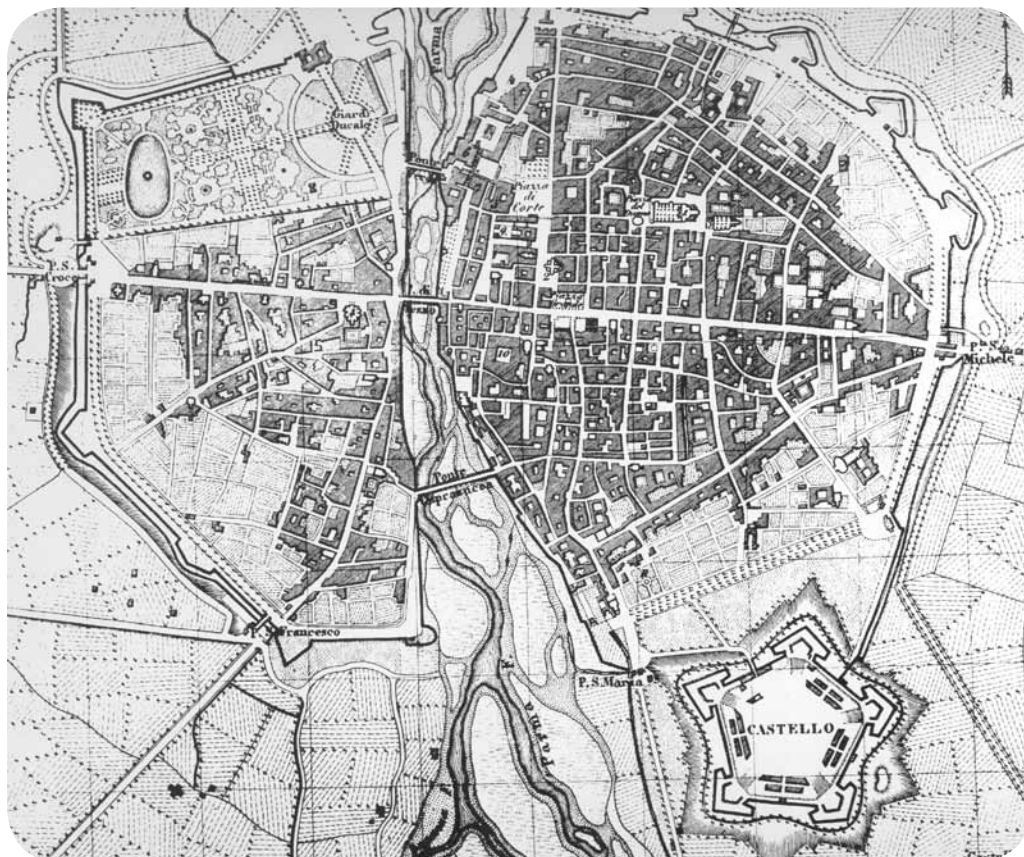


Le due città

Due sponde del fiume, due diverse anime urbane. Ricostruzione storica del percorso che ha separato il popolare Oltretorrente dall'aristocratica "città nuova"

Margherita Becchetti



Carta della città nel 1782.

Quando nel 183 a.C. la Parma romana sorse sul lato destro del torrente omonimo, le mura e i fossati che presto corsero lungo il suo perimetro la divisero nettamente dall'altra sponda, sulla quale sorvegliavano poche case e capanne, sparse su campi acquitrinosi e scarsamente coltivati. E per secoli, questa rimase la fisionomia della città, finché, in epoca medievale, gli ordini religiosi cominciarono a edificare di là dall'acqua, radunando intorno ai loro chiostri povera gente, soprattutto servi della gleba inurbati a caccia di libertà e lavoro, poi seguiti da qualche artigiano e dai primi mercanti.

Di Capo di Ponte – l'antico nome dell'Oltretorrente – si iniziò a parlare verso la fine del XII secolo, per indicare questa nuova parte di città sulla sponda sinistra del torrente, in cui agglomerati urbani iniziavano a circondare le chiese principali come

quella di Ognissanti nell'attuale via Bixio, San Giacomo e di San Gervaso e Protaso sull'odierna via d'Azeglio, Santa Maria, Santa Cecilia o Santo Spirito. Nei primi anni del XIII secolo, poi, Rodolfo Tanzi, cavaliere teutonico, iniziò a costruirvi un ospedale di carità e, attigua alla Chiesa di Santa Croce – costruita in quello stesso periodo lungo il decumano e luogo di ospitalità per i pellegrini della via Francigena – venne eretta con travi e tavole la prima porta. Non passò molto tempo che anche altri ordini vi edificarono i propri complessi conventuali come quello di San Domenico o quello di San Giovanni Battista vicino a porta Santa Croce.

La città dunque si estese, robusti ponti di pietra collegarono le due sponde e, finalmente, anche il nuovo quartiere di Capo di

I primi cenni a Capo di Ponte, antico nome dell'Oltretorrente, risalgono alla fine del XII secolo

**Fu l'arrivo della
corte dei Farnese
a stimolare
l'abbellimento
cittadino: nasceva
la "città
aristocratica"**

Ponte fu inglobato dal cerchio delle mura che, negli anni, venne continuamente rafforzato con fosse più profonde, nuove palizzate, battifredi e bertesche. Al suo interno, nelle zone ancora verdi, si estesero via via i "lotti gotici", le abitazioni a schiera di piccoli artigiani e bottegai, che sostituirono l'antico abitato e presero il posto delle vecchie e mal ridotte casupole dei primi suburbi. Si trattava di edifici di due o tre piani, di contenuta larghezza – dai 5 ai 10 metri – e costituiti da un corpo principale sul fronte stradale ed eventualmente uno secondario sul retro, separati da una piccola corte interna. Al piano terreno si trovava solitamente una bottega o un laboratorio artigianale e ai piani superiori le residenze; l'orto re-



Borgo dei Salici, anni Venti del '900.

1 Borgo Carra e borgo dei Salici oggi non esistono più. Cancellati dagli interventi "risanatori" del regime fascista, corrispondevano all'attuale zona limitrofa a barriera Bixio, tra via Gorizia e via Piave. Borgo Strinato e borgo del Vescovo, invece, erano le attuali via Felice Cavallotti e via XX settembre.

trostante, invece, consentiva alla famiglia cittadina di coltivare vegetali, alberi da frutto o allevare animali da cortile.

In Capo di Ponte essi divennero la tipologia edilizia prevalente e, mancandovi una precedente centuriazione romana, disegnarono un reticolo di borghi stretti e angusti, in cui fette di case addossate le une alle altre si snodarono caoticamente senza nessun principio ordinatore. Un intrigo di vicoli ancora lontano da quelle lo-

giche d'ordine e di razionalismo prospettico che pur ispirarono, tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, una parte dell'abitato popolare, sia in Oltretorrente – con la creazione degli isolati più a sud, tra borgo Cappuccini e borgo dei Salici – sia nella zona a nord della città antica, nell'altro sobborgo popolare sorto a ridosso delle mura e del canale Naviglio e simile a quello oltre il torrente per fattezze e miseria, dove alle nuove strade – borgo Strinato, borgo del Vescovo e borgo Guazzo – era stato impresso un andamento più regolare¹.

Questo aspetto tortuoso e caotico rimase a caratterizzare l'Oltretorrente anche nelle epoche successive, nonostante la dinastia dei Farnese (duchi di Parma dal 1545 al 1731) avesse considerevolmente modificato il tessuto cittadino, intervenendo anche nella zona "di là dall'acqua" che, dai viaggiatori e cronisti dell'epoca – come Francesco Guicciardini, che fu governatore apostolico a Parma sotto il pontificato di Leone X – era sovente indicata quale la parte abitata dalle «persone più ignobili». Come in altre zone dell'Europa cinquecentesca, la costituzione della corte stimolò un'imponente attività edilizia che mirava a rivestire la città di un nuovo e più adeguato decoro e a esaltare il potere della propria casata con la magniloquenza di nuovi edifici e assetti architettonici. La farnesiana opera di "abbellimento" riguardò dunque anche l'Oltretorrente popolare, dove Ottavio fece realizzare il grande giardino di corte nel 1561 e, qualche anno dopo, nel 1566, diede inizio alla costruzione della chiesa e del convento della SS. Annunziata, poi sede dei frati francescani minori osservanti. In questa stessa ottica rientrò, nel 1604, l'edificazione della chiesa di Santa Maria del Quartiere, voluta da Ranuccio I all'estremità Ovest della zona interna alle mura. Oltre ad "abbellire" la città, le opere farnesiane servirono anche per far fronte alla grave carestia che investì il continente europeo alla fine del Cinquecento, e alla quale la corte rispose con ingenti lavori pubblici, come la costruzione della Cittadella – iniziata nel 1591 con l'impiego di oltre 3.000 lavoratori – la sistemazione di mura e bastioni e poi, successivamente, la costruzione dell'imponente palazzo della Pilotta.

Nonostante gli interventi ducali, tra il XVI e il XVII secolo, il torrente e i mura-

glioni di difesa costruiti lungo il suo corso – interrotti solo in prossimità dei ponti – tennero ben separate la città aristocratica e quella popolare che, negli anni, avevano preso forma sulle due sponde contrapposte del fiume. Due città che con l'avviarsi della dinastia borbonica non fecero che accentuare la loro distanza. Nel 1765, ad esempio, un censimento voluto dal primo ministro Guglielmo Du Tillot mostrò quanto la condizione sociale segnasse la dislocazione della popolazione urbana nei vari quartieri, frazionata e disposta di qua o di là dall'acqua proprio a seconda delle professioni e dei mestieri: se le parrocchie intorno a Piazza Grande erano abitate in prevalenza da commercianti e quelle intorno al Palazzo ducale da nobili e borghesi, la gran parte degli operai e degli artigiani viveva nei quartieri periferici a Nord del centro e, soprattutto, in Oltretorrente².

Questa distribuzione sociale si mantenne fino al XX secolo e, per lo meno fino ai primi anni del Novecento, anche il tessuto urbano non registrò variazioni di grande rilievo. La struttura settecentesca della città, minuziosamente registrata nell'atlante illustrato del cartografo Pietro Sardi nel 1767, rimase dunque tale per oltre un secolo e, in essa, il torrente Parma rappresentò sempre qualcosa di più di un semplice limite geografico. La distanza tra le "due città" che il fiume marcava era so-

prattutto una distanza sociale, culturale e politica, una distanza irriducibile.

Da una parte soffocava la città povera che, anche in epoca borbonica, rimaneva meta di quanti scappavano dalla vita miserevole dei campi e cercavano sollievo nei lavori pubblici promossi dall'amministrazione di Du Tillot. Dall'altra prosperava la città ricca, nella quale il governo borbonico aveva dato il via a numerosi interventi edilizi, affidando al famoso architetto francese Ennemond Alexandre Petitot il compito di abbellirla. Tra Settecento e Ottocento, infatti, questa parte della città vide sorgere imponenti e sontuosi palazzi nobiliari che, insieme al migliore stato delle strade e al più felice aspetto generale dei suoi rioni, le guadagnarono l'appellativo di Parma nuova – nonostante fosse sede dell'abitato più antico – contrapposta alla vetusta e fatiscente Parma vecchia dei borghi oltre il ponte. La città ducale venne poi impreziosita ulteriormente da Maria Luigia, duchessa dal 1815 al 1847, che commissionò molte nuove opere come il Teatro Regio, il Foro Boario, ma anche il rifacimento della facciata del Palazzo ducale e di numerosi altri palazzi signorili che, negli anni del suo governo, vennero periodicamente reintonacati e restaurati.

Anche all'indomani dell'unificazione italiana e all'alba del nuovo secolo, la distanza tra i quartieri sulle due sponde del

² Cfr. Archivio di Stato di Parma, *Descrizione di tutta la popolazione della città di Parma seguita l'anno 1765*, Comune di Parma, Censimento 1765, 3° vol.

Barriera Bixio, anni Venti del '900.



fiume rimaneva profonda: Parma nuova poteva far sfoggio di palazzi nobiliari, di piazze e ampie strade lastricate, di vetrine sfarzose ed eleganti caffè, degli affreschi del Correggio e di ricchi musei. E poi, a dar pregio alla *petite capitale* vi erano i teatri, la biblioteca palatina, i monumenti del potere civile e religioso, la galleria d'arte. Dall'altra parte invece, all'infuori delle due strade maestre – le più agiate e mercantili via d'Azeglio e via Bixio – i vicoli immischiavano in condizioni igieniche e sanitarie drammatiche, le case dall'intonaco sbrecciato marcivano per l'umidità e la scarsa ventilazione, le strade olezzavano di umori e odori fetidi, provenienti dagli scoli di acque sporche prive di fognature. La densa trama dei borghi più interni, poi, si dipanava sommersa tra cumuli di immondizia, pozzanghere e panni stesi ad asciugare mentre, nelle stanze buie, vivevano «maschi e femmine di ogni età, stivati come gli emigranti nei piroscafi».

Anche all'indomani dell'unificazione italiana e all'alba del nuovo secolo, la distanza tra i quartieri sulle due sponde del fiume rimaneva profonda

A separare Parma nuova e l'Oltretorrente non stavano solo il torrente e le divergenti condizioni urbane ma, si può dire, un intero mondo che rendeva i loro abitanti diversi e lontani in tutto, nello stile di vita e nelle abitudini, nel linguaggio e nei gesti, nel viso e negli abiti, negli ideali e nella visione del mondo. Qualcuno dice vi si parlassero anche due dialetti diversi. Certo non tutti i borghesi vivevano da una parte e non tutti i popolani vivevano dall'altra, ma queste due zone della città rimasero a lungo distanti. Due città nella stessa città.

I borghi

Già in epoca ducale l'Oltretorrente era diviso in due rioni, quello dei *franceschen* e quello dei *crossen*, che prendevano nome dalle due strade principali: San Francesco – via Nino Bixio dal 1882 – e Santa Croce, poi intitolata a Massimo D'Azeglio. Su quest'ultima si affacciavano l'ospedale civile e la chiesa della SS. Annunciata con l'annesso convento dei minori francescani, mentre tra la parte finale di strada San Francesco e il torrente Parma, intorno a borgo Carra e borgo dei Salici, pulsava il cuore popolano della città. Tra le due strade maestre, poi, si dipanava un imbroglio di borghi che ricopriva circa i due terzi del territorio interno alle mura, mentre

la restante parte, quella a Sud-Ovest, era ancora ricoperta di orti e coltivi. Tutto l'abitato, poi, aveva un aspetto tutt'altro che urbano, con molini, stalloni, orti e letamai che spuntavano qua e là tra le case, assimilando il quartiere al paesaggio rurale circostante.

Le condizioni igieniche del quartiere alla fine dell'Ottocento erano spaventose: il sistema fognario non copriva l'intero abitato, per cui lo scolo di acque sporche ed escrementi avveniva solo in parte nelle fogne mentre molti scarichi si riversavano in «pozzi neri» e, talvolta, in canali a cielo aperto che spesso filtravano nelle case vicine e nelle falde acquifere. La maggior parte delle acque, poi, veniva scaricata nei due canali che attraversavano il quartiere – il canale Cinghio e il canal Taro – che, sebbene quasi completamente sotterranei, per alcuni tratti procedevano scoperti ed erano causa di continui allagamenti e infiltrazioni. In essi, poi, scaricavano anche le case provviste di latrine. Preoccupazione per le contaminazioni che generavano «l'inquinamento delle acque» e per i «pozzi inquinati che diffondono il colera» erano manifestate spesso da Giovanni Mariotti che, tra il 1889 e il 1914, fu sindaco della città per diversi mandati. Soprattutto nell'ultimo decennio del secolo, Mariotti tentò di prendere di petto il problema del risanamento urbano e più volte denunciò al Consiglio comunale le cattive condizioni del quartiere e delle strade, strette, sporche, poco ventilate e mal soleggiate, condizioni drammatiche che avevano giocato senza dubbio un ruolo non secondario nella diffusione delle varie epidemie di colera che avevano colpito la città tra il 1867 e il 1884.

Lo stato delle acque nere rimase un problema per molti anni, tanto che la costruzione di una fognatura adeguata era ancora all'ordine del giorno nel 1928, quando il podestà Mario Mantovani illustrò il piano di «risanamento» con cui il fascismo avrebbe poi sventrato il quartiere, abbattendo gli isolati più pericolosi per il regime e creando nuove strade munite di quei servizi di acqua, luce elettrica e gas che ancora, in quella parte di città, non erano assicurati a tutti i rioni. Non migliore era la situazione dell'acqua potabile che solo in parte era raccolta da sorgenti esterne alla città e condotta nella cerchia urbana con tubi di terracotta. La maggior parte

dell'approvvigionamento idrico, dunque, avveniva tramite pozzi urbani e fontane la cui acqua era non solo di scarsa qualità ma anche «facilmente inquinata dalle acque del sottosuolo». Solo nel 1900 venne inaugurato il nuovo acquedotto che, su progetto di Guido Albertelli, portò acqua in città dalla falda di Marano, sulla strada per Traversetolo.

La sporcizia delle strade, l'inquinamento delle falde e la diffusa umidità allarmavano anche i medici e i funzionari dell'Ufficio di igiene, costituito nel 1899 col compito di vigilare sulla situazione sanitaria alla città. E fu proprio il suo direttore, Alfredo Frassi, a paragonare spesso le case dell'Oltretorrente a un «immondo focolaio» reso insalubre dalla scarsa cubatura, dalla mancanza di ventilazione, dalla precarietà e inefficienza degli impianti igienici e di riscaldamento. «Vere e proprie catapecchie ruinanti e sudice» le definì, ancora nel 1940, l'ufficiale sanitario del comune Luigi Mazza che, seppur con l'evidente obiettivo di valorizzare gli effetti del «risanamento» fascista del quartiere, raccontava di muri ricoperti di erbe, di diffuse colate di umidità, di abitazioni spesso senza imposte e senza vetri, «qualche volta senza traccia alcuna di pavimentazione e coi tetti e soffitti guasti che mal proteggevano dalla pioggia»³.

Anche prima dell'annessione al nuovo regno, le miserevoli condizioni in cui versava questa parte di città avevano spinto la duchessa Luisa Maria di Berry, moglie del duca Carlo III assassinato nel 1854 e reggente per il figlio Roberto, a decretare l'edificazione di una nuova strada con abitazioni popolari; una strada che, in segno di buon auspicio, venne chiamata via della Salute ma che, all'alba del Novecento, era già giudicata insalubre, vecchia e fatiscente dal sindaco Mariotti⁴.

Le premesse per la nuova città

Più volte dunque, all'alba del nuovo secolo, voci diverse denunciarono la situazione sanitaria di questa parte della città, che non era nemmeno paragonabile alla bella ed elegante Parma nuova. Nel 1903, ad esempio, Frassi giunse addirittura a «invocare [...] l'opera risanatrice della distruzione!», auspicando dunque un solido intervento di demolizione. Appoggiava, in questo, la politica del sindaco Mariotti che, ancora nel 1904, insisteva sulla necessità di

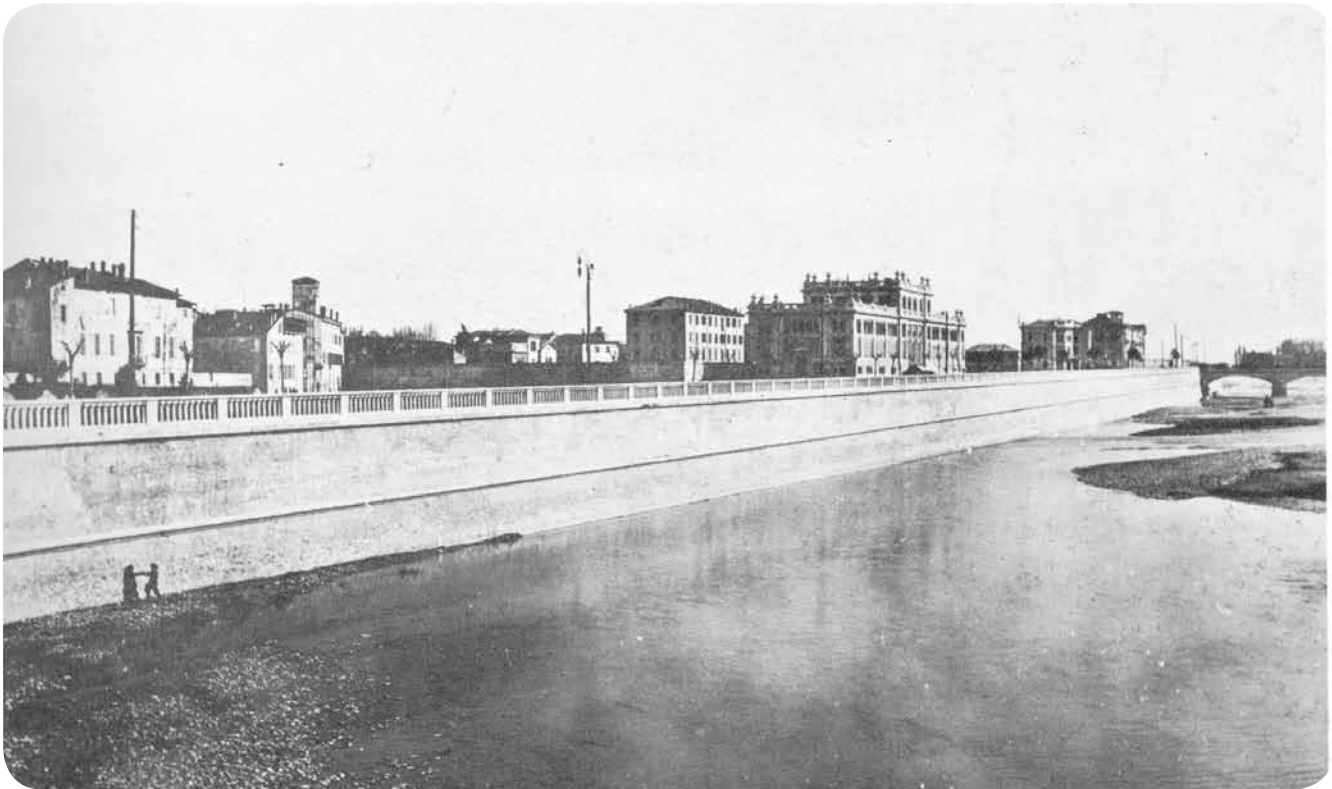
demolire numerose case «per la maggior parte dell'anno invase da acque stagnanti [...] parecchie delle quali sono ora vuote perché in così cattive condizioni da non poter essere abitate neanche da gente poverissima», «mentre altre sono invece popolate da molte famiglie che si contentano di una sola cameretta». E proprio demolizioni e movimenti di terra erano stati in città, fin dai primi anni dell'Ottocento, gli interventi pubblici più frequenti, anche perché più adatti a quella manodopera bracciantile – e dunque meno qualificata – che si trovava senza lavoro nelle stagioni invernali. Una politica di demolizione parziale aveva caratterizzato tutto il ducato di Maria Luigia e si era rivolta soprattutto alla cinta muraria, con modifiche e rattoppi che avevano interessato i bastioni, abbattuti uno dopo l'altro. Nella nuova cultura di trasformazione urbana diffusa a livello europeo tra il Settecento e l'Ottocento, infatti, le mura cittadine avevano perso non solo il loro ruolo difensivo ma anche la loro carica simbolica, divenendo uno degli oggetti privilegiati delle politiche di modernizzazione. La loro demolizione avvenne in gran parte d'Europa così come in molte città italiane dove, nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento, l'idea della loro distruzione si radicò nella cultura urbana nazionale come prima e concreta opera di svecchiamento dell'assetto cittadino. Verso la fine del secolo, poi, questa tradizione «demolitoria» si incontrò con quella cultura igienista che, anche tra gli urbanisti, guadagnava spazio e credito, e che considerava l'opera di distruzione come un'occasione non più solo per dare lavoro ai disoccupati ma anche per risanare l'ambiente cittadino, rendendolo più salubre e decoroso. L'idea di aprire gli antichi centri all'aria e alla luce per combattere le malattie – cavallo di battaglia di quella cultura – era dunque un motivo che tornava di frequente nelle argomentazioni di chi sosteneva le ragioni di sventramenti e demolizioni.

E per questa cultura di modernizzazione urbana, dal 1885 esisteva nel Regno anche un riferimento normativo preciso, la legge 2892 del 15 gennaio, meglio conosciuta come legge per il risanamento di

Già in epoca ducale l'Oltretorrente era diviso in due rioni, quello dei "franceschen" e quello dei "crosen", dalle due strade principali: San Francesco – via Nino Bixio dal 1882 – e Santa Croce, poi via Massimo D'Azeglio

3 L. Mazza, *La mortalità generale e la mortalità per tubercolosi nell'Oltretorrente di Parma prima e dopo il risanamento*, Parma 1940, p. 4.

4 Per i giudizi del sindaco cfr. G. Mariotti, *Sulla costruzione di case popolari*, Parma, Tip. Coop. Parmense, 1904, pp. 21-22.



Lungoparma con Bagni pubblici (oggi Teatro Due), s.d.

Grazie a una legge per il risanamento di Napoli, da fine '800 anche Parma poté iniziare la riqualifica dell'Oltretorrente

Napoli, che estendeva le stesse disposizioni decretate per la città partenopea anche ad altri centri, consentendo demolizioni e ricostruzioni di interi isolati o l'apertura di nuove spazi «qualora le condizioni di insalubrità delle abitazioni o della fognatura e delle acque ne facessero manifesto bisogno». L'amministrazione comunale

di Parma vi si era appellata diverse volte ma nessuna richiesta di finanziamento era stata soddisfatta. Nel 1894, inoltrando nuovamente domanda al governo centrale, Mariotti pose in primo piano la questione delle case operaie e del risanamento dell'Oltretorrente, indicando in esso i rioni più malsani, le strade e le case in cui l'infezione colerica dei tre de-

cenni passati era stata più intensa e proponendo la demolizione di isolati che continuavano a essere focolai delle più comuni malattie infettive: «Non si tratta di grandi e costosi lavori di rettilineo e d'abbellimento [...]; si tratta soltanto di modeste opere di demolizione di gruppi di case o isolati di case, circoscritti da strade, strette, tortuose, e prive di aria e di luce, di case povere, malsane, cadenti, dalle quali, pur troppo, ad ogni nuova invasione di tifo, di colera e d'ogni altra malattia infettiva, è uscito il contagio che ha fatto poi tanta strage nella nostra città; di case ove abita pove-

ra gente, destinata a popolare per buona parte dell'anno le vaste corsie del nostro ospedale»⁵.

Il governo non esaudì tutte le richieste del sindaco ma alcune opere vennero eseguite. Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del secolo successivo, dunque, mentre il dibattito sul risanamento dell'Oltretorrente si faceva particolarmente intenso, alcune demolizioni cominciarono ad aprire spazi nuovi in quartiere, come a ridosso di via D'Azeglio dove, con l'abbattimento delle case tra borgo Avvertisi, borgo Fiore e strada del Quartiere, venne creato piazzale Inzani. La distruzione del muro di cinta e la soppressione degli orti dell'ex convento dei Cappuccini, poi, permisero la sistemazione del piazzale a Ovest di ponte Caprazzucca (l'attuale piazzale Rondani) mentre nuove case vennero costruite a ridosso del nuovo ponte Umberto I, dando vita all'attuale piazzale Marsala. Nel 1905, infine, venne edificato un nuovo tratto di via della Salute e, tra il 1906 e il 1907, sulla demolizione dei rampari e dei bastioni tra barriera Bixio e barriera Santa Croce, furono creati due nuovi viali dedicati ai Mille e a Vittoria, la città eretta da Federico II fuori porta nel 1248 e distrutta poi dai parmigiani assediati.

Fu proprio sull'antica struttura urbana che, tra il 1894 e il 1914, intervenne pesantemente l'amministrazione Mariotti,

⁵ Relazione del sindaco sull'applicazione della legge per il risanamento di Napoli, letta al Consiglio Comunale nella tornata del 4 gennaio 1894, Parma, Tip. Adorni, 1894, p. 7.



Piazza della Steccata con Hotel Croce Bianca (distrutto dai bombardamenti del 1944), anni Dieci del '900.

creando il Lungoparma (il lungo viale che costeggia il torrente sul lato destro), edificando due nuovi collegamenti tra le sponde del fiume (ponte Umberto nel 1901 e ponte Verdi nel 1903) e, soprattutto, distruggendo l'intero cerchio delle mura medievali, la cui demolizione era stata deliberata nel 1889 e distribuita su più inverni per diluirne i vantaggi occupazionali. Altri consistenti lavori vennero eseguiti in questo periodo nella zona oltre le mura a Nord di Parma nuova che conobbe un'impetuosa trasformazione, soprattutto per il consolidato funzionamento della vicina linea ferroviaria che ne fece il bacino di espansione industriale della città. Oltre ad avervi trovato nuova sede importanti stabilimenti come la vetreria Bormioli e le profumerie Borsari, nel 1900 qui venne costruito il nuovo macello comunale;

furono abbattuti i rampari e i bastioni dal Naviglio a via Vittorio Emanuele e, sulla nuova via Mentana, iniziarono ad affacciarsi i nuovi insediamenti popolari della città.

Interventi, questi, che posero certamente le premesse non solo per l'espansione della città ma anche per un nuovo rapporto tra Parma nuova e Parma vecchia, rapporto che negli anni successivi si sarebbe modificato ancor più radicalmente dopo lo sventramento fascista del quartiere, la costruzione di nuovi edifici pubblici e residenziali per i ceti medi e la creazione di nuove zone popolari in periferia, con i caseggiati ultrapopolari dei "capannoni". Solo nel secondo dopoguerra, però, la città porrà fine al suo doppio volto, quando i confini tra la città popolare e quella signorile si intrecceranno definitivamente con l'espansione urbana del boom economico.